

**FILOSOFIA LIVE!**

ORA CHE DA NOI  
SI È FORMATA L'“ONDA”  
DEGLI STUDENTI,  
ABBIAMO CHIESTO  
A **RICHARD J.F. DAY**,  
PROFESSORE,  
PRATICANTE DI  
MOVIMENTI, AUTORE  
DI *GRAMSCI È MORTO*



# Come (e quando) ci si ribella?

«  
» a cura di Giuliano Di Caro

Mi succede sempre quando partecipo alle proteste in occasione dei grandi summit internazionali. Il sangue corre più veloce e mi rendo conto che non sono solo, che nessuno lo è. La rivolta è insita nella natura umana. E crea un sentimento unico: la consapevolezza di poterci confrontare alla pari con strutture più grandi di noi, che abbiamo contribuito a creare e che tuttavia sono lontane dal nostro sentire e dalle nostre necessità etiche».

**È così che si cambia il mondo?**

«È il primo passo verso una rivolta più strutturata. Per sfidare lo status quo la ribellione deve essere sociale, condivisa, deve emergere come desiderio di una collettività. Una classe, una razza, una nazione, un'etnia, un sesso, ma potrebbe essere un (trans)genere o,

come sempre più spesso accade, una emergente molteplicità sempre in trasformazione e in grado di superare se stessa. In questo senso, la ribellione diventa infinita, un percorso a vita».

**La ribellione non è diventata stereotipo, anacronismo o mera teoria?**

«Esiste la teoria ma anche la pratica. Insegno all'Università di Kingston, Ontario, e vivo in un centro sociale frequentato anche dai miei due figli di 13 e 15 anni, che passano con me metà del loro tempo. Stiamo lavorando per creare piccole strutture comuni di resistenza, eventi come recite, show punk, gruppi di lettura, e una rete per far valere i diritti degli affittuari con i proprietari degli stabili. Il nostro lavoro solidale include aiutare i conterranei indigeni impegnati in un'azione diretta per riavere indietro le loro terre sottratte dallo Stato canadese. È un lavoro

concreto, non mi interessano le astrazioni nella vita quotidiana. Nel novembre dell'anno scorso ho visitato numerose organizzazioni in India, la rete contro l'oppressione ha vari livelli locali ma è anche transnazionale».

**In quali movimenti ha più fiducia?**

«Credo nell'azione diretta per creare quei mondi in cui vogliamo vivere: lo fanno gli indigeni messicani a Oaxaca, in India gli Adivasi e i Dalit, cioè i senza-casta, succede nelle zone zapatiste autonome, ma anche in Europa. Sono stato al centro sociale RampArts a Londra, una free school in cui si leggeva e comprendeva Derrida meglio che in qualunque aula universitaria».

**La vittoria di Obama è un segnale di cambiamento nell'establishment?**

«Obama sarà comunque bloccato in parte da alcune strutture inamovibili

# «La micropolitica è in grado di sostituire la logica dell'egemonia con quella dell'affinità»

della politica americana. A livello profondo vale quanto un Clinton: il supporto incondizionato a un libero mercato che ha scatenato l'inferno. Non posso negare che Obama rappresenti il volto di un'America nuova, realmente multiculturale. Che otterrà forse acqua e petrolio da altri Paesi evitando l'uso della prevaricazione, salvando il mondo dal collasso, almeno per un po'. Ma quando questo approccio morbido non funzionerà, Obama potrà davvero prescindere ad esempio dall'utilizzo del sistema militare statunitense? Verrebbe tacciato di debolezza, e le cose non sono cambiate a tal punto da accettare un presidente "debole".

## Per forzare il reale rimane dunque solo la micropolitica?

«Passando al setaccio la tradizione del pensiero anarchico ho capito che è così. La micropolitica è in grado di sostituire la logica dell'egemonia, che è un concetto gramsciano di grande appeal, con la logica dell'affinità: perno della mia analisi delle forme antagoniste di organizzazione autonoma sparse per il mondo. L'affinità, concetto del filosofo tedesco Gustav Landauer, è all'opera nei nuovissimi movimenti sociali che hanno abbandonato la logica egemonica anni '60-'80 per assestarsi su relazioni di tipo non gerarchico».

## Infatti il suo libro doveva chiamarsi "Affinità". Perché Gramsci è morto?

«L'affinità non suonava di grande presa in libreria. *Gramsci è morto* (edito da Eleuthera) l'ho proposto come uno scherzaccio, convinto che avrebbe fatto arrabbiare l'editore, invece è piaciuto moltissimo. Il sottotitolo "Dall'egemonia all'affinità" ha messo tutti d'accordo. E il cuore delle analisi gramsciane, sistematicamente evitato da marxisti e anarchici anglosassoni, è stato al centro della mia ricognizione

sul limite storico della logica egemonica e politica annessa».

## Se la ribellione è un percorso a vita, incapperà in illusioni e facili tentazioni. In altre parole, come ci si ribella?

«Il come è teoricamente semplice: creiamo strutture, relazioni, istituzioni "altre" rispetto a quelle che hanno provocato la ribellione. Che pensiamo più adatte a farci vivere la vita che vorremmo, e che sentiamo di dover dirigere. Naturalmente, ciò non esclude la possibilità di sbagliare, anche di grosso. Abbiamo sempre un po' torto, ma probabilmente anche sempre un po' ragione. È qui che la ribellione diventa produttiva, rivoluzionaria e insieme evolutiva, come ricerca di nuovi spazi per essere».

## Lei ripesca i controversi francesi degli anni Settanta, Foucault, Guattari e Deleuze, per una politica di minorità e non di maggioranza, di affinità e non di egemonia. Micropolitica, appunto. Resta da capire dove ci porterà.

«L'obiettivo? Invece di tentare di conquistare il governo di uno Stato e varare nuove leggi a cui tutti debbano in-



**RICHARD J.F. DAY**, nato a Vancouver nel 1964, sociologo e filosofo politico alla Queen's University di Kingston nell'Ontario.

È uno dei fondatori della rivista *Affinities: A Journal of Radical Theory, Culture, and Action*. Vedi al sito [www.affinityproject.org](http://www.affinityproject.org), forma di studio e sorta di "mappatura" dei più svariati movimenti di protesta tutti elencati dalla A alla Z: dagli Electrohippie ai Disobbedienti, alle Mujeres Creando, alle Raging Grannies, nonne arrabbiate.

chinarsi - come nel caso di chi opera in maniera egemonica - tentiamo di creare istituzioni per noi stessi e per nessun altro. Qualcosa di simile alla politica delle affinità è stato espresso in maniera sintetica dal teorico autonomista John Holloway, nella formula "Cambiare il mondo senza prendere il potere". Per me il punto non è cambiare il mondo, che implica ne esista uno soltanto. Si tratta invece di modificare un mondo: quelli che vogliono viverci devono farlo e sono accolti a braccia aperte».

## All'indietro da Gramsci a Marx, ai falansteri dell'utopista del '700 Fourier.

«Il mondo, quello da cambiare, è fatto di panini che trovi identici a ogni fuso orario, di processi violenti di livellamento delle differenze e delle identità, di logiche economiche standardizzanti. Ma è anche composto di microcosmi locali, diversi da ogni altro e tuttavia aperti al mondo esterno. Tutti i mondi sono connessi. Condividiamo luoghi, idee, respiriamo la stessa aria. Con una politica dell'affinità ciascuno rafforza le proprie istituzioni per evitare gli effetti deleteri dei poteri dominanti».

## In che modo?

«Intanto controllando la visibilità di ciascun movimento sui mass media, evitare di essere etichettati come "terroristi" o "rivoltosi": le etichette più efficienti affibbate da uno Stato a quelli che vuole colpire. Per citare lo slogan dell'Industrial Workers of the World, il sindacato internazionale che si oppone aspramente al Wto, si creano nuovi mondi nel guscio del vecchio, cautamente, senza trionfalismi. Così ragionano gli Zapatisti in Chiapas, l'Mst dei Sem Terra in Brasile, i Karnataka State Farmers in India e la federazione Via Campesina, tutti associati tra loro».

## Proteste glocal in un mondo global?

«Solidarietà incondizionata e responsabilità infinita sono le strade che le interconnettono. Per cambiare "un mondo" dopo l'altro e non "il mondo", non c'è un unico asse della lotta».

## Il suo è un tripudio costruttivo...

«E tuttavia moderato dalla coscienza che il Nemico, anche nel 2009, sarà lo stesso di sempre: noi stessi».